



Europa: oggi come allora l'emergenza potrebbe preludere a una fase di avanzamento dell'integrazione

Crisi, quante analogie con gli anni Settanta

La grave crisi finanziaria che sta segnando in modo drammatico l'Unione europea è, come noto, di natura globale. E come sempre in queste situazioni non mancano le tensioni sul piano delle relazioni internazionali. Tra rimpalli di responsabilità, tentativi di scaricare sugli altri i costi della crisi e pressioni per adottare specifiche misure, i rapporti tra gli Stati rischiano perennemente di alimentare un clima di sfiducia e scarsa cooperazione, quando non di vera e propria ostilità.

Di recente Barack Obama ha criticato fermamente la politica di austerità dell'Europa, accusandola di perpetuare in questo modo la crisi. La risposta è stata, sostanzialmente, caustica: Lehman Brothers non era un istituto di credito francese o italiano. *C'est à dire*, la crisi l'avete creata voi.

Le tensioni nelle relazioni transatlantiche non sono, naturalmente, una novità. Ve ne sono state molte, motivate e risolte in modo assai diverso. Tuttavia, se si volesse indicare non dico la genesi ma una tappa significativa di questo delicato rapporto, sottolineerei senza dubbio le crisi degli anni Settanta. Intendo la crisi del dollaro del 1971, la crisi petrolifera del 1973 e la nuova crisi valutaria americana del biennio 1977-1978.

Ovviamente si tratta di situazioni piuttosto differenti. Ma, semplificando mol-



to e pur non volendo forzare la mano nel costruire improbabili parallelismi, si può sottolineare che già allora vi erano alcuni dati strutturali che caratterizzano la situazione attuale: su tutti il forte debito americano, la fobia tedesca per l'inflazione e l'incapacità europea di parlare ad una sola voce.

Nel caso del 1971, lo strutturale deficit americano giunto a livelli preoccupanti convinse l'amministrazione Nixon a sganciare il dollaro dalla convertibilità con l'oro (principio base degli accordi di Bretton Woods del 1944). Questa mossa portò ad un generale rafforzamento delle valute europee (in misura comunque diversa), specialmente del marco tedesco, con tutte le inevitabili conseguenze sul piano com-

merciale. La Germania avrebbe voluto che gli Stati Uniti operassero una riduzione della spesa e dei consumi interni al fine di rimettere a posto i propri conti. Ciò avrebbe comportato una minore crescita, non solo americana ma del sistema internazionale nel suo complesso, garantendo però una maggiore stabilità monetaria. Nixon fece l'opposto: alzò le imposte sulle importazioni e attuò una politica di sgravi per gli investimenti made in Usa. La decisione americana creò problemi dentro la Comunità europea, poiché innescò politiche di svalutazione che alzarono il livello della tensione soprattutto tra Francia e Germania.

Questa situazione si replicò nel biennio 1977-78. Il crollo del dollaro sui mer-

cati valutari aveva portato ad un rafforzamento notevolissimo del marco. I termini della situazione erano sostanzialmente medesimi: il deficit commerciale americano aveva convinto l'amministrazione Carter a svalutare il dollaro per dare nuova competitività al "sistema Usa" ai danni dei propri partners. Il presidente americano invitava con insistenza l'Europa a farsi motore e traino della crescita. La tesi implicita (che era già stata alla base della scelta di Nixon) era che il deficit americano era dovuto alle politiche eccessivamente caute dei Paesi della Comunità europea. Il cancelliere Helmut Schmidt fu durissimo. Considerando irresponsabile e dilettantesco il modus operandi di Carter, Schmidt si

convince che l'unica soluzione consistesse nel puntare su un'Europa più forte ed unita, in grado di essere maggiormente autonoma dagli Usa. La risposta alla crisi fu, dunque, "più Europa".

Tra i due episodi vi furono le tensioni sul mercato provocate dalla crisi petrolifera del 1973. Qui il rapporto tra Unione europea e Stati Uniti fu messo a dura prova da problemi innanzitutto di politica estera. La guerra mossa da Egitto e Siria contro Israele (la guerra dello Yom Kippur), che quest'ultima volse velocemente a proprio favore, provocò una dura reazione da parte dei Paesi riuniti nel cartello dell'Opec. Il prezzo del petrolio quadruplicò nel giro di pochissimo tempo, innescando una crisi di sistema no-

tevolissima. L'Opec minacciò un embargo verso i Paesi occidentali che appoggiavano Israele. Gli Stati dell'Europa occidentale si trovarono così sospesi tra il sostegno all'alleato americano e l'esigenza di soddisfare il proprio fabbisogno energetico. Scelsero il secondo, provando a smarcarsi da una politica estera statunitense che aveva già dato prova di marginalizzare l'Europa (creando molta irritazione soprattutto in Francia e Germania). La contromossa americana fu un vero e proprio richiamo all'ordine, imponendo la sostanziale obbedienza europea. Ancora una volta gli Stati della Ce avevano dimostrato la propria incapacità di condurre in modo unitario una propria politica estera, uscendo dal perenne stato di minorità nei confronti della leadership americana.

Le tre crisi descritte furono un duro colpo per la giovane Comunità europea ma furono anche l'occasione per spingere gli Stati membri verso una politica di integrazione più consapevole. Non si trattava solamente di dare corpo ad ideali europeisti che molti non avevano. Piuttosto, era la tutela degli stessi interessi nazionali che, almeno parzialmente, sembrava esigere un maggior coraggio sulla via dell'unificazione. Ne fu consapevole Schmidt e lo sarà qualche anno dopo (non senza ondeggiamenti) il presidente socialista francese François Mitterrand. Tra tensioni transatlantiche, paure inflattive e incertezze della politica estera, la situazione - sebbene diversissima e ben più grave per le conseguenze che profila - potrebbe oggi indurre ad una nuova fase di avanzamento dell'integrazione. Sarebbero, ancora una volta, gli stessi interessi nazionali a consigliarlo. Anche perché in questo caso la scelta sembrerebbe essere più drammatica: o avanzare o smantellare. Definitivamente.

Paolo Acanfora

Ancora una volta il Pil italiano ha fatto registrare un calo: lo 0,8% in meno nel primo trimestre 2012, un nuovo record negativo dagli inizi del 2009, secondo l'Istat. Certo, le difficoltà di crescita dell'Italia risalgono a molto prima della crisi attuale, così come le difficoltà relative alla produttività del lavoro: una stagnazione e una crisi competitiva del nostro intero sistema Paese che vengono da lontano, accompagnate da una quota crescente di disoccupazione.

Una recessione che in assenza di politiche di crescita non può che essere destinata ad aggravarsi, con ulteriori conseguenze sulla produzione, sull'occupazione e sulla competitività.

La contrattazione di secondo livello - rafforzata dall'articolo 8 dell'ultima manovra estiva - si colloca proprio nell'attualissimo dibattito sull'urgenza del recupero economico dell'Italia e ribadisce l'individuazione di una sede decentrata, aziendale o territoriale, quale strumento di innovazione nei modelli organizzativi del lavoro e luogo privilegiato per la regolazione di misure legate al raggiungimento di obiettivi di produttività, competitività, efficienza, redditività.

Più lavoro e occupazione di qualità. Gestione più coerente delle crisi aziendali e occupazionali. Aumenti salariali collegati a maggiore produttività. Incremento di competitività. Incentivazione degli investimenti

CSMB Centro Studi
www.csmb.unimore.it Marco Biagi

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI
MODENA E REGGIO EMILIA



ADAPT
www.adapt.it

Filo diretto con il Centro
Marco Biagi /217

Così cambiano le relazioni industriali

dall'estero eccessivamente frenati, anche a causa del nostro sistema di relazioni industriali.

Sono questi i settori che stanno caratterizzando la nuova stagione della contrattazione decentrata. Anche in tempi di crisi si sono registrate soluzioni innovative nella prassi del nostro sistema di relazioni industriali: accanto alla flessibilità oraria, le soluzioni individuate dalle aziende per far fronte alla flessione degli indici di crescita sono passate anche attraverso interventi di conciliazione vita-lavoro, di potenziamento dell'occupabilità, di welfare contrattuale nonché di collegamento tra reddito e produttività. Filoni contrattuali che si stanno rafforzando, al fine di individuare nuove risposte a nuovi bisogni, e che invadono - sebbene poco visibili - la nostra contrattazione e il nostro sistema di relazioni industriali.

Significativi esempi ne sono l'accordo firmato con la Sisme, l'azienda metalmeccanica di Olgiate comasco, premiato in occasione della Fie-

ra della contrattazione della Cisl svoltasi a maggio a Monza: lì i lavoratori contribuiscono a finanziare l'investimento produttivo in Italia e possono beneficiare di un nuovo sistema di riconoscimento della professionalità; lì è stata costituita una commissione finalizzata all'individuazione di miglioramenti nell'organizzazione del lavoro. O l'Accordo del lodigiano, premiato dalla terza Fiera della contrattazione per la promozione delle politiche attive del lavoro, con un sostegno al reddito dei lavoratori beneficiari e un servizio di inserimento al lavoro.

O l'accordo della Lindt, che accanto alla previsione di formazione professionale collegata a una mappatura delle professionalità richieste e valorizzare dall'azienda, prevede un particolare regime di gestione degli orari e di sistema di welfare: dal godimento di un'ora alla volta per 20 ore al contributo per i figli all'asilo nido all'impegno per gli extra-comunitari.

Il decollo effettivo della contratta-

zione di secondo livello potrà anche contribuire a dare nuovo impulso alla rete degli enti bilaterali, che potranno così intervenire in tema di sostegno al reddito, sicurezza sui luoghi di lavoro, formazione, incontro tra domanda ed offerta di lavoro.

In una situazione di profonda crisi economica, come quella attuale, la contrattazione decentrata può agevolare l'introduzione di modelli organizzativi innovativi, fondamentali per dare risposte certe ai lavoratori ed alle lavoratrici, che potranno beneficiare degli incrementi di produttività, a tutto vantaggio non solo della competitività dell'azienda, ma anche della redditività e della soddisfazione economica e professionale dei lavoratori.

Una rivoluzione semplice e di buon senso che affida alla contrattazione di prossimità la possibilità di scambi negoziali virtuosi, per il perseguimento di quegli obiettivi di crescita e di sviluppo spesso difficilmente perseguibili e praticabili nella realtà dei luoghi di lavoro per il persistere di modelli regolatori nazionali rigidi e poco flessibili.

(Tonia Garofano)

Approfondimenti

Per maggiori informazioni sulle recenti tendenze delle relazioni industriali si consiglia di leggere il numero 2/2012 della rivista *Diritto delle relazioni industriali*, il cui indice è reperibile alla pagina Pubblicazioni di [http://www.adapt.it]www.adapt.it